

Premessa



*Che cosa resta della caduta? Forse la specie immemorabile, l'alterità irriducibile, il dolore del pensare.*

*Che cosa testimonia ciò che della caduta resta? Forse l'accadimento senza racconto di una verità o l'attesa vana del desiderio.*

*Ciò che resta della caduta, forse, è una "questione di principio", suggerisce Manuel Micaletto negli appunti di lavoro che accompagnano Il piombo a specchio.*

*In ogni caso, niente, dopo la caduta, potrà ancorare l'esistenza a un senso che la rassicuri di fronte all'abisso dell'assurdità che in ogni momento la minaccia.*

*Micaletto è consapevole che l'uomo, caduto nel tempo e nella finitudine, è libero ma al tempo stesso prigioniero nell'angusta cella dell'universo: "L'evento è una citazione, un virgolettato della morte. / Esserci è un difetto di pronuncia". È consapevole che tutto è un rovinoso precipitare: come se il definitivo scomparire fosse l'unico movimento concesso all'uomo. Siamo noi quei nomi mai compiutamente pronunciati, siamo noi quelle figure spezzate in due: voliamo per un breve tratto accanto a un uccello assolutamente muto e subito dopo cadiamo a terra con lui.*

*In Il piombo a specchio c'è la volta del cielo da cui si cade e c'è il vuoto in cui si cade. Attraverso questa lacerazione succede che si produca qualcosa come un incontro.*

*Bisogna mostrare come stanno veramente le cose, e chiarire che il nostro precipitare consiste in un angoscioso raggruppamento di spasmi, sussulti, cecità; di esplosioni e di vibrazioni. Fino alla fine della caduta e a ciò che della caduta resta. Bisogna mostrare che la sorte del nostro corpo non è diversa. "A volte quando dormi / un braccio dorme più forte, ti sveglia" registra Micaletto; e sembra di udire, in controcanto, Tennessee Williams quando esclama: "Ma tu sei il mio braccio! Non cadere, non cadere!".*

*Ciò che resta della caduta (ovvero ciò che resta di un moto discendente) non è ciò che resta del fuoco (ovvero di un moto ascendente). Non resta la cenere dopo una trasformazione verso il basso, ma una "voce senza prefisso", un "buio senza desinenza". Nel "rovinare" c'è la sera che declina; e scendendo offre ben altro che il semplice guardare, e consiste in ben altro che nel semplice sentire. Ma cosa c'è, dunque, oltre il guardare e il sentire se non quella particolare forma di conoscenza che è la scrittura? ovvero quella "questione di principio" così cara a Micaletto?*

*La sera che declina dà vita a un luogo di tenebra. La visibilità del buio rispetto a ciò che si conosce è prodotta da un gesto umbratile – e per questo svelante – dentro il mistero: un gesto di scrittura.*

*"Non è facile rinvenire / un altrove del centro" annota Micaletto. E questo avvie-*

*ne perché il centro è alla periferia, dentro la luce che si dissolve e che sfrangia i confini, illuminando opache densità.*

*Si inizia a comprendere se stessi attraverso le tenebre, quando la notte, dopo il declino della sera, si rende palpabile e irrompe nella nostra mente con forza dilagante.*

*La riflessione di Micaletto è riflessione sulla poesia, sulla difficoltà della poesia ad avere – nella sua forma autentica – cittadinanza in un occidente ammalato dalla nozione di progresso e incurante delle proprie rovine. La storia del genere umano è vista come storia di un abitare poetico che non rinuncia al pensiero.*

*“Rovinare” vuol dire farsi-rovina e lasciar emergere – nel colloquio con la parola – il caos sottostante le regole. Nel “rovinare” è insito un esodo che porta in seno al principio una migrazione che – attraverso le rovine, attraverso la strada aperta dall’eco – porta al luogo dell’atto inaugurale: là dove l’uomo è chiamato a promuovere la propria rivolta contro questa terra popolata da incubi e da dolori tollerabili a fatica; contro ciò che, in ciascuno di noi, è irriducibile alla rovina.*

Flavio Ermini